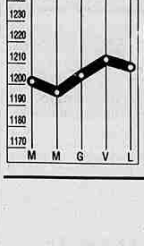
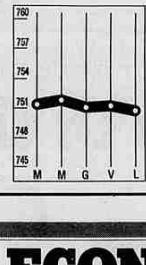


DOLLARO 1207,050

Il dollaro, poco scambiato dagli operatori, perde colpi in tutta Europa. A Francoforte è sceso a 1,6061 marchi dagli 1,6137 del fixing di venerdì. A Milano è stato indicato a 1207,05 lire dalle precedenti 1212,6.

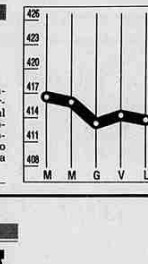


MARCO 750,900

Il marco perde terreno rispetto alla lira: al fixing scende a 750,9 dalle precedenti 751,23. Gli operatori si attendono ora benefici effetti dall'accordo siglato per il settore siderurgico tedesco.

COMIT +0,61%

Piazza Affari beneficia ancora delle novità della scorsa settimana. Il Comit, al termine di una seduta abbastanza breve e non troppo vivace, ha recuperato lo 0,61% portandosi a quota 544,69.



RISTRETTO -0,23%

Il Ristretto di Milano apre la settimana con una seduta opaca. L'indice Cariplo chiude a quota 413,60, con una limatura dello 0,23%. Tra i valori guida, invariate Pop. Milano, sulle posizioni le Novara (-0,07%).

I siderurgici della Ruhr strappano aumenti del 6,4%. Ora tocca a bancari e meccanici

Germania, cede la diga dei salari

Le imprese si arrendono, più lontano il calo dei tassi
Il governo lancia l'allarme: un'intesa troppo gravosa

BONN
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Un compromesso a sorpresa, che ha subito suscitato polemiche per i suoi alti costi e che sembra destinato ad allontanare la prospettiva del calo dei tassi di interesse, ha evitato lo sciopero dei metallurgici tedeschi deciso la scorsa settimana dalla stragrande maggioranza dei lavoratori della Ruhr, della Bassa Sassonia e della regione di Brema.

Secondo l'accordo, che dovrà essere approvato entro il 12 febbraio con un referendum, i 135 mila siderurgici della Germania settentrionale otterranno un aumento complessivo del 6,35 per cento: il 5,9 grazie all'incremento dei salari con valore retroattivo dallo scorso novembre, il resto per una serie di premi di produzione. Le richieste di partenza della «IG Metall» erano molto superiori, il 10,5 per cento, ma erano scese al 6,5 durante le trattative; le offerte erano salite dal 4,5 al 5,7.

Il conflitto sociale più grave dall'84 - che avrebbe dovuto cominciare domani e avrebbe avuto ripercussioni a catena in vasti settori dell'industria, a partire da quella automobilistica minacciata da un blocco totale della produzione - è stato così scongiurato d'un soffio, quando tutti ormai sembravano essersi rassegnati a un lungo scontro. E' stata proprio la drammatizzazione della vertenza, alla quale molti avevano assegnato un «valore aggiunto» fatto di previsioni catastrofiche e simbologie allarmistiche, a favorire la felice conclusione di un incontro dell'ultim'ora, propiziato nella notte fra domenica e lunedì da Johannes Rau, presidente della Renania-Vestfalia, il cuore della metallurgia tedesca.

Il «compromesso appena sopportabile», come l'ha definito il presidente dell'Unione degli industriali, Klaus Murmann, costerà alle aziende cinquecento milioni di marchi l'anno, 375 miliardi di lire. Ma nei calcoli delle imprese lo sciopero sarebbe costato di più, «almeno seicento milioni di marchi», secondo uno dei negoziatori dell'accordo, Peter Ulrich Schmithals. Meglio cedere un poco, dunque, ed evitare un braccio di ferro a rischio. La Borsa di Francoforte, il barometro più sensibile del clima economico tedesco, ha in apparenza condiviso questa analisi: ieri l'indice «Dax» è salito dello 0,19 per cento, fino alla quota di 1690,62 punti.

Ma l'intesa avrà un effetto traino sulle altre vertenze in corso e almeno una conseguenza «europea»: i tassi di interesse, che la «Bundesbank» aveva elevato all'8 per cento in dicembre come segnale estremo ai sindacati, non scenderanno almeno a breve termine. La Banca Centrale ha indicato infatti nel 4-5 per cento la soglia massima degli aumenti salariali e ha accompagnato le trattative dei metallurgici con ammonimenti espliciti: superando questo limite c'è il pericolo di una spirale salari-prezzi capace di annullare la competitività dell'industria tedesca.

Ieri il governatore Schelsinger ha taciuto, ma hanno parlato i politici che ne avevano condiviso le preoccupazioni. Il cancelliere Kohl, pur non entrando direttamente nel merito, ha messo in guardia dai «falsi segnali» che potrebbero ricavarne i lavoratori del settore pubblico. E il presidente del partito liberale, Otto Lambsdorf, partner di Kohl nella coalizione di governo, ha lanciato l'allarme: l'intesa è troppo gravosa, ha detto, e si inserisce in una tendenza a rischio. Lambsdorf aveva chiesto aumenti uguali all'inflazione, che nel 1991 è stata del 3,5 per cento su base annuale e che nel '92 si annuncia intorno al 4 per cento.

Gli industriali hanno escluso che l'accordo sull'acciaio possa servire da riferimento ai negoziati in corso in altri settori, banche e servizi pubblici in testa, dove le parti replicano le richieste e le offerte della siderurgia, il dieci per cento contro il quattro o poco più. Ma sarà difficile evitare una ricaduta: secondo un portavoce dell'«OeTV», il sindacato dei lavoratori pubblici, l'intesa del metallo «sarà senza dubbio un segnale», alle trattative di venerdì prossimo.

Emanuele Novazio

COSTO ORARIO DEL LAVORO
[OPERAI DEL MANIFATTURIERO, USA = 100]

	1980	1985	1990
STATI UNITI	100	100	100
GIAPPONE	57	50	87
FRANCIA	91	58	103
GERMANIA	125	74	144
ITALIA	81	56	110
SPAGNA	61	37	78
GRAN BRETAGNA	76	48	84

FONTE: ELABORAZIONE DE «IL SOLE-24 ORE» SU DATI U.S. DEPARTEMENT OF LABOR

Il leader Cgil «Serve uno choc per bloccare l'inflazione»

Bruno Trentin, segretario Cgil

Sergio Pininfarina
La Confindustria è cauta sul blocco di salari e tariffe

Trentin propone una tregua Stop a prezzi e buste-paga

ROMA. Sul blocco dei prezzi e dei salari la discussione è aperta, anche se è difficile farla con calma prima delle elezioni. Sono convinti in tanti che i mali dell'economia italiana abbiano bisogno di una terapia drastica come questa. Il guaio è che forse non sarebbe nemmeno sufficiente. E' addirittura il segretario generale della Cgil ad affrontare l'argomento: «Un blocco temporaneo dei prezzi e dei salari, di ogni tipo di aumenti salariali - ha detto ieri Bruno Trentin - è difficilmente evitabile. Si può fare, anche in altri Paesi lo si è fatto».

Senza una terapia d'urto, l'elevata inflazione porrebbe l'Italia fuori, nei fatti, dall'Europa monetaria. Ne aveva parlato l'altro giorno il segretario del psi Bettino Craxi, in una intervista al *Corriere della sera*; ma ieri ha rettificato, chiarendo che allo scopo di disgregare «lo zoccolo duro dell'inflazione» parlava soltanto di una «tregua» per salari e prezzi, non di un «blocco». Trentin sottolinea che non sta rispondendo a Craxi: «Questa proposta io l'avevo già fatta nello scorso ottobre, al convegno dei giovani industriali a Capri».

Cauta la Confindustria di Sergio Pininfarina. Gli industriali diffidano del controllo dei prezzi, «pillola avvelenata che consoliderebbe un modo sbagliato di governare - dichiara il direttore del Centro studi Stefano Micossi - e intaccherebbe solo i sintomi, non le cause dell'inflazione». Un blocco temporaneo non è una ipotesi da escludere, «ma se si fa solo questo non si arriva da nessuna parte».

Precisazioni e distinguo si inseguono in circolo. Raffaele Morese, segretario generale aggiunto Cisl, ricorda che la sua organizzazione propose un blocco per sei mesi durante le trattative autunnali sul costo del lavoro, ma nessuno diede ascolto; ora è tardi e bisognerebbe fare di più, un «patto di medio-lungo periodo di politica dei redditi, riequilibrio dei conti pubblici, rilancio produttivo». La Uil, con Silvano Veronese, fornisce una interpretazione forse autentica della proposta Craxi: tregua, ovvero «mettere in busta paga soltanto il recupero del potere d'acquisto».

Almeno nei principi, è l'idea di Trentin la più radicale: da una parte «blocco di tutti gli aumenti, non solo le indicizzazioni ma anche gli scatti di anzianità, e senza margini di liberalità per le aziende»; dall'altra blocco dei prezzi con verifiche mirate sul processo distributivo. Però il segretario generale della Cgil pone come condizione «una volontà politica forte appoggiata dal consenso dei cittadini»; mentre il governo che si formerà dopo le elezioni potrebbe al contrario avere una maggioranza limitata. E nella stessa giornata di ieri, separatamente, il segretario del pds Achille Occhetto ha definito «moderate, non di sinistra» le proposte di Craxi.

Eppure qualcosa andrà fatto, sembrano ammettere tutti benché nascondendosi dietro il linguaggio vago e sfuggente della campagna elettorale. Il problema vero, osservano gli economisti, è «insomma quanto un intervento sulle retribuzioni possa risolvere, in un sistema economico dove l'inefficienza è ben annidata. Trentin ed altri erano stati invitati a discutere di questo ieri, commentando il rapporto del Cer (centro studi economici diretto da Luigi Spaventa) sulle «due inflazioni».

L'analisi del Cer, sulla quale si è detto in sostanza d'accordo il capo del servizio studi di Bankitalia, Ignazio Visco, è che mentre nel settore industriale, esposto alla concorrenza estera, l'inflazione è frenata dal cambio stabile della lira, il settore dei servizi - dove la concorrenza è poca e l'evasione fiscale più alta tiene in vita operatori inefficienti - continua ad accrescere i prezzi. Tanto è radicato questo groviglio nella struttura economica e politica italiana che sulla volontà di rischiare il consenso e di colpire interessi diffusi - ha concluso Spaventa - occorre essere pessimisti. Non so se dopo il voto ci saranno motivi per rafforzare l'ottimismo della ragione».

Stefano Lepri

COMMISSIONE USA

«Bnl finanziò armamenti»

NEW YORK. Il presidente della commissione bancaria alla Camera degli Stati Uniti, Henry B.Gonzalez, ha inviato ieri un documento al presidente Bush nel quale prova il coinvolgimento diretto di aziende americane nell'esportazione di tecnologia militare agli iracheni attraverso i finanziamenti della Bnl di Atlanta. La filiale avrebbe coordinato il passaggio di 2 miliardi di dollari destinati a procurare materiale militare o paramilitare. «Il dubbio non esiste più», ha dichiarato un funzionario alla Camera. I fondi servivano alla produzione di armi nucleari e chimiche e mi sembra impossibile che un personaggio centrale come Drogul non fosse al corrente della destinazione finale». I funzionari della commissione bancaria affermano che per la prima volta un organo ufficiale è in grado di provare come i finanziamenti della Bnl sono anche serviti allo sviluppo del missile balistico nel progetto Condor 2.

Bush torna a sorridere

La Fed vede aria di ripresa in Usa

WASHINGTON
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Ci sarà un'aria distesa e anche qualche sorriso alla riunione che la commissione centrale della Federal Reserve terrà oggi per valutare l'andamento dell'economia. Comincia a serpeggiare un moderato ottimismo e nemmeno il presidente Alan Greenspan, sempre prudente e riservato, ha cercato di nasconderlo ai membri della Commissione Banche del Senato: «Non ci posso giurare, ma la possibilità di una ripresa fin dalla primavera si comincia a intravedere e, probabilmente, non sarà necessario abbassare ancora il tasso di interesse per farla partire».

La maggioranza degli economisti si spinge a pronosticare per l'intero '92 una crescita che, assorbendo l'andamento più lento dei primi mesi (0,8%), potrebbe assestarsi sul 2%. E che accelererebbe fino al 3% nell'anno successivo. Sono cifre che non offrono l'immagine di una locomotiva lanciata a velocità massima. Tuttavia, si tratterebbe pur sempre di una discreta velocità di crociera.

Dopo la delusione della primavera scorsa, quando si verificò quell'accenno di ripresa subito bloccato che gli economisti chiamarono «il balzo del gatto morto», la prudenza è d'obbligo. Ma l'andamento recente di alcuni settori tradizionalmente indicativi fa dire a parecchi operatori che «Natale è arrivato a gennaio». Tutti considerano un trascinamento dei mesi passati il calo dello 0,3% dell'«indice dei segnalatori principali» del mese di dicembre.

Il fenomeno è evidente in Pennsylvania come in California. E questo fa dire a Norman Robertson, capo economista della Mellon Bank di Pittsburgh, che «siamo già tecnicamente in una fase di ripresa».

Gli effetti del brusco abbassamento del tasso di interesse deciso dalla Fed nello scorso dicembre cominciano a sentirsi. I mutui per le case hanno toccato i livelli più bassi degli ultimi 20 anni. Se la gente compra case, comincia a comprare anche mobili e poi aspirapolvere e frigoriferi. In seguito decide spesso di cambiare anche la macchina, o di sostituire il vecchio televisore. E' quello che in parte sta già avvenendo.

E così, mentre gli agenti immobiliari di Los Angeles notano una ripresa della contrattazione sconosciuta da anni, la Ethan Allen, una catena di negozi di mobilio con 300 succursali, ha registrato un aumento delle vendite del 15% nelle ultime tre settimane. La Royal Appliance Manufactoring, di Cleveland, Ohio, assiste compiaciuta alla salita in freccia nelle vendite dei suoi aspirapolvere «modello deluxe» da 300 dollari l'uno. La Xerox comunica che sta facendo ottimi affari con le sue fotocopiatrici da 200 dollari. Un altro segnale interessante viene dalle linee aeree, che pure stanno patendo le pene dell'inferno per i debiti pregressi, quegli stessi che hanno spinto la Twa ha invocare la protezione del «Capitolo 11», minaccia di bancarotta, per neutralizzare i creditori. Sta di fatto che il basso costo dei biglietti sta rinvigorendo il mercato e l'American West Airlines, per esempio, ha raddoppiato il traffico passeggeri nell'ultimo mese.

La campagna sul «comprare americano», nazionalismo a parte, è servita almeno a far apparire il «comprare» una specie di virtù civica.

Paolo Passarini

Alan Greenspan, presidente della Fed

Tokyo: Yankee fannulloni

Ma anche l'Europa non è da meno

DAVOS. I giapponesi fanno i primi della classe e danno lezioni a tutti in materia di «etica del lavoro» e produttività. Gli americani sono fannulloni, e anche i tedeschi non sono più all'altezza della loro fama. Il palcoscenico per il doppio attacco è quello autorevole e scientifico degli incontri di Davos; gli «attaccanti» sono nientemeno che il premier giapponese Kiichi Miyazawa, che si prende la briga di criticare gli americani, e il ministro dell'Industria Akio Morita che si accontenta di spiegare l'economia agli europei in genere e ai tedeschi in particolare. In mattinata, da Davos, la replica piccata di Karl Hahn, presidente della Volkswagen; in serata, da Washington, la durissima risposta della Casa Bianca.

Per il premier di Tokyo, dunque, «gli Stati Uniti stanno perdendo l'etica del lavoro». E' un ritorno su un tema già trattato: la scorsa settimana aveva definito «pigri» i lavoratori americani. Gli fa eco il leader liberaldemocratico Kabun Muto: i guai economici degli Stati Uniti sono da attribuire in parte alla «inabilità dei cittadini americani a far fruttare al massimo il proprio lavoro dal lunedì al venerdì». Miyazawa incalza: «Negli Usa, negli ultimi dieci anni, si è allentato troppo il concetto di produzione e creazione di lavoro». Akio Morita sposta il tiro su tutto l'Occidente: «Il segreto del nostro successo è semplice, buoni prodotti a buon prezzo - ha detto Morita -. Ciò si risolve in un vantaggio per i consumatori. Tutti si lagnano della nostra penetrazione sui vari mercati. Che cosa si vorrebbe da noi? Che aumentiamo prezzi e costo del lavoro, cambiare le nostre regole? Il Giappone non ha frontiere per prodotti di qualità elevata, tutto nasce da una forte concorrenza interna. Non è il Giappone ad essere sleale, ma l'Europa che non si adegua».

A Morita replica, nel forum di Davos, il presidente della Volkswagen Karl Hahn: Morita non menziona il basso costo del denaro e soprattutto il sistema delle keiretsu: la ragnatela dei legami fra imprese dominanti settori specifici, impenetrabili per l'outsider, collegate da partecipazioni incrociate dell'80 per cento. E poi la mentalità nipponica è di per sé un vantaggio competitivo: 2100 ore di lavoro all'anno, con punte di 2400 alla Toyota, contro una media europea di 1650. Che cosa fare? Impensabile giapponesizzarsi, ma la realtà è di bassissima sindacalizzazione in Giappone, scarsa in America, eccessiva in Europa.

Infine arrivano i «patriot» della Casa Bianca. Il portavoce di Bush, Marlin Fitzwater, spara a zero: «L'amministrazione Bush a molto seccata per le parole dei leader giapponesi; il popolo americano non è secondo a nessuno. L'etica del lavoro americana è leggendaria e ha promosso la più grande prosperità in tutto il mondo, Giappone compreso... Chiunque afferma il contrario si sbaglia di grosso». **[f. m.]**